

RITORNO AD ANTAS

GIOVANNI GARBINI*

Abstract

Some new interpretations about the Punic inscriptions from Antas can help us to illuminate the complex historical period of which the temple was protagonist. In this perspective, the systematic destruction of them in the late first century B.C. is here attributed to the will of the romanized Sardinians of erasing the memory of Carthaginian domination.

Key words: Antas temple, Carthage, Sid, Melqart, *Sardus Pater*.

Riassunto

Una globale rivisitazione delle iscrizioni puniche di Antas suggerisce nuove ipotesi interpretative che contribuiscono a illuminare il complesso periodo storico di cui il tempio fu protagonista. In questo quadro, si ipotizza che la sistematica distruzione dei donari puniche verso la fine del I sec. a.C. sia riconducibile alla volontà dei sardi ormai romanizzati di cancellare la memoria del dominio cartaginese.

Parole chiave: tempio di Antas, Cartagine, Sid, Melqart, *Sardus Pater*.

Il pessimo stato di conservazione e il carattere ripetitivo delle iscrizioni puniche di Antas giustificano lo scarso interesse che esse hanno destato, quantunque abbiano contribuito in maniera essenziale a far conoscere Sid, il grande dio eponimo dei fenici¹. La preparazione di una presentazione generale delle iscrizioni per un volume dei “Monumenti antichi dei Lincei” dedicato al santuario del *Sardus Pater* a cura di Mario Torelli mi ha dato l’opportunità di riesaminare questo materiale, talvolta difficile da interpretare per lo stato lacunoso del testo, con una esperienza maggiore rispetto sia alle osservazioni che feci subito dopo la pubblicazione delle prime iscrizioni sia a quelle che più tardi ho pubblicato io stesso. Poiché il volume in questione non sarà pubblicato in tempi brevi e comunque potrebbe sfuggire a coloro che si occupano di epigrafia fenicia mi è parso opportuno presentare succintamente in questa sede specialistica quelli che spero siano i miglioramenti delle letture offerte in passato, con qualche notazione linguistica più dettagliata che non avrebbe interessato gli studiosi del *Sardus Pater*.

Inizio con alcune nuove letture che hanno portato a risultati interessanti per la storia del santuario di Antas. Molto importante è l’iscrizione n. 4, incisa su una lamina di bronzo di cui è rimasto solo l’angolo inferiore sinistro. Questo è il testo più antico restituito da Antas e risale al V sec. a.C., perché presenta il segno š in una forma più antica di quella

*Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

¹ Per le iscrizioni di Antas cf. Fantar 1969; Garbini 1969; Szyner 1969-70; Uberti 1978, 1980; Garbini 1997a, 1997b, 2000.

che compare sulle monete cartaginesi del 410 a.C.²; l'epigrafe è costituita dalle parole finali delle ultime sette righe di un testo notevolmente ampio.

1 ... (čš)TRTYTN 2 ... HML' KT 3 ... BN BDGŠ 4 ... (B)N BčLYSP 5 ... T... N MGNT
6 ... ' DR' HGG Bč LLŠ' 7 ... (') RŠ BN 'RŠ.

La presenza di molti nomi propri alla fine delle frasi richiama le iscrizioni ufficiali che ricordano i lavori di costruzione o di restauro di edifici importanti, con la menzione dei costruttori e delle autorità che hanno ordinato e seguito i lavori; i primi quattro nomi, di cui due (*bdgš* e *bčllš'*) non sono attestati altrove, appartengono agli artigiani, mentre l'ultimo, Aris è tipico del ceto aristocratico cartaginese: probabilmente è il sufeta in carica nell'anno in cui vennero fatti i lavori. Che si tratti dell'erezione di un edificio, e non di un'iscrizione votiva, risulta evidente dalle poche parole superstite: *hml'kt* è «l'opera», termine usato anche a proposito di edifici; *mgnt* (da *gnn*) è «la copertura»³; la parola *dr'* che precede *hgg* «il tetto» è probabilmente lo stato costruito plurale di un nome derivato dalla radice *dr'* che con *dr* in varie lingue semitiche (ebraico, arabo e sudarabico) indica lo scorrere dell'acqua o il fluire di un liquido⁴; poiché si tratta di oggetti che stavano su un tetto «sgocciolatoio» sembra appropriato.

Con molta probabilità l'iscrizione n. 4 è un frammento dell'epigrafe che ricordava l'erezione del tempio punico di Antas, voluto da Cartagine come segno di amicizia tra il popolo cartaginese e quello sardo: l'identificazione del dio nazionale fenicio Sid con Babai, il *Sardus Pater*, era il riflesso religioso di un disegno politico. Il fatto che tale iscrizione a un certo momento fu eliminata per utilizzare in altro modo il bronzo su cui era incisa rivela che già in età punica il tempio subì dei cambiamenti che non davano importanza alla memoria storica.

Altri dati interessanti emergono da una nuova lettura dell'iscrizione frammentaria n. 24; l'interpretazione che proposi in passato⁵ conteneva letture erranee a cui ora cerco di rimediare:

... B WKM SD 'Š HW 'Š Nč WSD čM MQM ...

La traduzione letterale di queste parole è: «... e come il consiglio che è quello che ha richiesto e consigliato l'amministrazione del tempio ... »; si tratta di un linguaggio tipicamente burocratico che non appartiene alle iscrizioni votive e con cui si dice che qualche cosa è stata fatta seguendo scrupolosamente le indicazioni fornite dalle autorità. Per il nome *sd*,

² Manfredi 1995: 241-43.

³ Cf. ebraico *mēginnāh* «copertura» e *magen* «scudo».

⁴ Cohen 1993: 319-20.

⁵ Garbini 1997b: 62-64.

attestato per la prima volta in fenicio⁶, si confronti l'ebraico *sod* consiglio; *n^c* è il perfetto del verbo *nw^c*, anche questo nuovo in fenicio, presente in ugaritico e in arabo con il significato di «chiedere, domandare»; il secondo *sd* è il perfetto formato dalla stessa radice del nome. Più complesso è il discorso per *‘m mqm*: come mostrai fin dalla prima pubblicazione⁷, il nome *‘m* (vocalizzato *‘am*) compare in contesti diversi con diversi significati che però convergono tutti nell'indicare un gruppo ristretto di persone che in genere hanno una posizione di rilievo nell'ambito delle rispettive comunità; tipico è il caso dello *‘m (h) mḥnt*, documentato dalle monete puniche di Sicilia, il quale era quella parte dell'esercito cartaginese che aveva la facoltà di emettere monete di argento; un termine generico che comprenda tutti i tipi di *‘m* è quello di «amministrazione»: da quella che detiene il potere nelle città e da cui provengono i sufeti a quella che governa il personale e decide il funzionamento di un tempio⁸. A quest'ultima categoria appartiene lo *‘m* menzionato in questa iscrizione⁹, il quale aveva stabilito le modalità di un intervento nelle strutture o nell'arredamento del santuario di Antas. La datazione piuttosto tarda dell'epigrafe (il segno *d* aperto superiormente e la forma schematica di *s*), che non risale oltre il III sec. a.C., rivela che ci troviamo di fronte a un episodio molto posteriore alla costruzione del tempio.

In effetti, il tempio di Antas subì una notevole trasformazione in una data imprecisata che può collocarsi tra la fine del IV la prima metà del III sec. a.C.; anche questo lo sappiamo da un'iscrizione incisa su una lamina di bronzo, successivamente reimpiegata dopo essere stata tagliata in sezioni come quella del V sec. a.C.; si tratta dell'iscrizione n. 25 che dice: L'(D)N LMLQRT ‘L HṢR M... (M^c) DR (N) M W^cD Ṣ^cRNM BKNN (M)... M. WṢT BKRY SG... «Al Signore Melqart sulla Rocca (?) ... dalle loro parti più grandi fino alle loro più piccole, quando erano... e hanno posto nel suo *kr* un *sg*... ». La terminologia usata è quella tipica quando si parla di interventi architettonici e pertanto non va presa alla lettera; comunque è chiaro che in una parte del tempio, che resta a noi sconosciuta e che si chiamava *kr*, fu collocato qualcosa che ci è ignoto. Questa trasformazione del tempio potrebbe essere messa in rapporto con l'iscrizione votiva n. 23, incisa sulla parte inferiore di un blocco di pietra di cui è rimasto solo un troncone, il cui testo superstite dice: ... WBS

⁶ Hoftijzer – Jongeling 1995: 778 citano una forma *sdy* nell'iscrizione CIS I 91 da Idalion, parola che peraltro resta oscura; si tratta però di una lettura errata che è stata corretta da Bron 1980.

⁷ Garbini 1969: 323-27.

⁸ Di fondamentale importanza per capire cosa fosse lo *‘am* di una città punica è l'iscrizione di Olbia KAI 68, databile al IV-III sec. a.C., che dopo aver menzionato lo *‘m qrtḥdšt* (la città era diventata uno dei “capoluoghi” del dominio cartaginese) enumera sedici famiglie (chiamate *bn* + NP «gli appartenenti a NP») che costituivano lo *‘am* stesso; ma molti preferiscono pensare a uno sconosciuto fedele che ricorda sedici generazioni di antenati con altrettanti nomi diversi, nonostante l'uso della papponimia e il non raro caso di uomini che hanno lo stesso nome del loro padre.

⁹ È poco probabile che *mqm* sia la prima parte di un toponimo, tipo Macompsisa o Magomadas, perché tali toponimi indicavano centri commerciali di non grandi dimensioni e pertanto privi di un proprio *‘am* (cf. Garbini 1992).

HMQDŠ Z BŠT ŠPT ... «... e ha scolpito¹⁰ questo santuario nell'anno del sufeta... ». Il piccolo monumento si differenzia dagli altri perché non è né una base che serviva da piedistallo per una statuetta né un altarino né una stele; da quel poco che resta sembra di vedere una scultura che, secondo l'iscrizione, doveva raffigurare il tempio stesso di Antas; un donario di questo genere fa pensare che il santuario doveva avere un aspetto nuovo, diverso da quello che esisteva da almeno centocinquanta anni.

Indipendentemente da questi possibili riferimenti indiretti resta il fatto che il santuario, o almeno una parte di esso, a un certo momento fu dedicato a Melqart «sulla Roccia». Questa circostanza, piuttosto singolare, merita qualche riflessione. Innanzi tutto resta inspiegabile il nuovo appellativo dato a Melqart, perché la presenza dell'articolo dinanzi a *šr* dimostra l'erroneità dell'interpretazione usuale che vede in questa parola il nome di Tiro, né si vede, per il momento, a cosa possa alludere la «roccia», ammesso che di questa si tratti. La cosa interessante è che nello stesso periodo la stessa divinità compare anche a Tharros, anche qui in un'iscrizione monumentale che ricorda, con vari dettagli specialmente amministrativi (ma l'epigrafe è mutila), l'erezione di un tempio che con tutta probabilità è il grande edificio con il basamento di roccia che reca scolpite sui lati semicolonne doriche¹¹. Anche a Tharros il tempio dedicato a Melqart «sulla roccia» esisteva già; probabilmente come ad Antas l'edificio sarà stato rimesso a nuovo per il nuovo inquilino¹². È difficile attribuire al caso il fatto che, sempre nello stesso periodo, anche a Cagliari sia stato dedicato un altro tempio, come ci dice un'altra iscrizione monumentale; la perdita di una buona parte dell'epigrafe non ci fa conoscere a quale divinità il tempio fosse dedicato, ma il sospetto è forte che anche qui si trattasse di Melqart. La contemporanea riedificazione di tre grandi templi in Sardegna indica indubbiamente un cambiamento nella politica religiosa di Cartagine, della quale non siamo in grado di valutare né le cause né le modalità; ma non si può fare a meno di riflettere che dopo Alessandro le città fenicie seguirono un destino proprio, che le portò a creare ère locali, anche se i legami di Tiro con la sua grande colonia rimasero presumibilmente stretti. In questa nuova situazione politica l'importanza di Sid, il dio nazionale, venne meno e acquistò nuovo vigore la figura di Melqart, il dio poliade.

¹⁰ Questo verbo, qui documentato per la prima volta in fenicio (cf. anche l'iscrizione n. 7), è un'interessante testimonianza di una arcaica radice semitica che indicava lo scolpire una figura a tutto tondo, mentre la più comune *hrš* era usata quando si trattava di fregi architettonici o bassorilievi; un residuo di tale radice, ignorata dal lessico ebraico, si trova nel toponimo biblico *bošeš* dato a una collina rocciosa sulla quale si arrampicò Gionata con il suo scudiero per attaccare un accampamento filisteo (*1 Samuele* 14, 4): la roccia aveva forme tali da fornire facili appigli a chi vi saliva. La rarità di questa radice è dovuta all'ideologia religiosa che vietava la riproduzione di figure, specialmente umane; non è un caso che in età ellenistico-romana il dialetto aramaico di Palmira e l'ebraico post-biblico abbiano desunto il verbo «scolpire», *glp*, dal greco *glyphō*.

¹¹ Chiera 1982.

¹² Questa iscrizione di Tharros è stata datata al III-II sec. a.C. su base paleografica: il II secolo è certamente da escludere per ragioni storiche (siamo in pieno periodo romano), mentre è teoricamente possibile pensare anche alla fine del IV.

Dopo aver esaminato le iscrizioni relative al tempio veniamo alle altre, presentate secondo la numerazione corrente.

2 – Questa iscrizione contiene una particolarità linguistica: l'aggettivo «cagliaritano» è scritto *krl'* anziché *krly*, ciò che crea una difficoltà dato che la *y* finale rappresenta la grafia corretta e generalmente rispettata. Nell'ultima edizione della grammatica fenicio-punica di Friedrich – Röllig¹³ *krl'* è stato portato come esempio dell'uso di *alef* come *mater lectionis* per la vocale *i*, insieme con altri due casi; tale spiegazione è tuttavia poco convincente perché questi ultimi sono a loro volta discutibili. Il dizionario epigrafico di Hoftijzer – Jongeling riporta l'aggettivo fenicio *zk'* «puro» sotto il lemma *zky*₂¹⁴, dove tutte le forme terminanti in *-y* appartengono a diverse varietà dell'aramaico; la forma *zk'* attestata in CIS I 3889 non può essere vocalizzata *zakī* perché l'aramaico era vocalizzato *zakay*¹⁵: argomento che induce a postulare per il fenicio una vocalizzazione in *-e*. Il secondo esempio mostra l'alternanza *alef* – *yod* nelle parole *mdyt'* – *mdyty*¹⁶; occorre tuttavia precisare che la forma *mdyt'* si trova soltanto in KAI 153, una bilingue in cui il testo in scrittura neopunica è accompagnato da una sintetica epigrafe in lingua e scrittura libica e nella quale la forma punica *mdyt'* traslittera il termine libico MDITH. Ora, nell'alfabeto libico esistono solo due segni vocalici, resi convenzionalmente con I e H: il primo corrisponde al punico *y*, il secondo ai punici *alef*, *h*, *ḥ* e *ʿayn*, cioè a tutte le *matres lectionis* della scrittura neopunica ad eccezione di *y*. La corrispondenza del punico *alef* con il libico H della medesima epigrafe, dove compare anche I, dimostra che la vocale finale di *mdyt'* poteva esprimere qualsiasi vocale tranne *i*. Il fatto che in altre iscrizioni neopuniche¹⁷ la parola, di origine libica e di significato sconosciuto, compaia come *mdyty* rivela soltanto il processo di riduzione vocale in atto nell'area punica di età romana per il quale molte vocali erano pronunciate *i* o *ě*¹⁸. In definitiva il *krl'* di Antas sarebbe l'unico esempio dell'uso di *alef* per la vocale *i*: il che appare francamente improbabile; è più ragionevole pensare che, esprimendo quasi tutte le vocali, l'*alef* sia stato usato anche per la vocale indistinta *ě*, la cui esistenza nel III sec. a.C. è testimoniata dal punico di Plauto che la rende con la lettera *y*.

3 – Alla riga 4 di questa iscrizione, dedicata da un membro dell'amministrazione (*ʿm*) di Sulci, l'aggettivo «sulcitano» (*h-slky*) è scritto con un segno *s* molto particolare e inusuale: cosa che non meraviglia perché tale segno, di raro impiego, compare spesso in forme anomale. La cosa interessante è che un segno analogo si ritrova, isolato, su una moneta punica

¹³ Friedrich – Röllig 1999: 62.

¹⁴ Hoftijzer – Jongeling 1995: 321.

¹⁵ Cf. *za-ka-a-a* della tavoletta di Warka e il siriano *dakay*.

¹⁶ Hoftijzer – Jongeling 1995: 596.

¹⁷ Un'altra iscrizione, che come KAI 153 proviene da Mactar, cioè Mactar 51 (Jongeling 2008: 110-11) e le iscrizioni Dougga 3 e 4 (Jongeling 2008: 77-78).

¹⁸ Cf. *mynSyft* per *mšbt*.

di zecca incerta¹⁹; data la sua rarità, è possibile che nella moneta, letta ς , si trovi la lettera iniziale del nome Sulci, alla cui zecca si potrebbe attribuire la serie monetale.

7- La prima riga dell'iscrizione nell'*editio princeps* era letta: L'DN L ς D 'DR .T M \check{s} Z 'Š NDR «Al Signore Sid Maestoso²⁰; questa statua che ha dedicato... »; l'editore ha preferito non dare la lettura del segno che precede la *t*, nel quale è suggerito di leggere un *alef*, ottenendo così la particella dell'accusativo '*t*. Tale lettura va incontro a varie difficoltà: sul piano linguistico vi è un complemento oggetto (*t mš*) privo del predicato verbale che lo regga; a livello paleografico il supposto segno *r* di '*dr* è completamente staccato dal precedente, il che significa che non appartiene alla stessa parola, ma forma un'unità grafica con la successiva; questa non è di facile lettura, perché mentre è chiaro che la seconda consonante è una ς la prima, caratterizzata dalle ridotte dimensioni e dall'essere quasi attaccata alla seguente, non è chiaramente decifrabile; è sicuro tuttavia che qui si trova il verbo che regge il complemento oggetto *t-mš* (con la particella dell'accusativo nella forma consueta del punico); ciò restringe le possibilità di lettura a due soli verbi, ς «premere, costringere» (in ebraico e in arabo) e *bš* «scolpire»; trattandosi di una piccola statua è ovvio che questo è il verbo usato: la conferma è data dall'iscrizione 23, di cui abbiamo già parlato, dove la lettura *bš* è sicura. Nei due segni che precedono *bš* è da vedere la congiunzione '*p* «anche». La lettura della riga è perciò: L'DN L ς D 'P B \check{s} T M \check{s} Z 'Š NDR «Al Signore Sid; ha anche scolpito questa statuetta che ha dedicato» Germelqart; la dura costruzione sintattica, invece di una più ovvia *mš 'š bš wndr grmlqrt*, fu dovuta probabilmente al desiderio di conservare intatta la formula tradizionale *mš 'š ndr*.

15 – Dopo il nome Milkyaton si vedono tre segni che il primo editore lesse BN Š... ; tali segni, tuttavia, formano un'unica parola, la cui prima consonante è chiaramente una *ayn* aperta superiormente. È dunque possibile leggere la parola *nš*, che qualifica il dedicante come un «esattore»: la radice è infatti attestata in fenicio sia come verbo «esigere una multa» sia come nome «multa».

17 – Le letture finora proposte per la prima parte della seconda riga sono insoddisfacenti; il supposto nome proprio *štp* del primo editore e l'espressione *š tpd* (o *lpd*) proposta da me nel 1969 sono inverosimili. La difficoltà della lettura sta nel fatto che in questa iscrizione, che usa segni monumentali neopunici accanto a quelli punici, al centro della seconda riga presenta segni neopunici di tipo corsivo molto schematici sia nella parola *bn* «figlio di» sia nei due segni precedenti che costituiscono la parte finale di un nome proprio. Tenuto conto di ciò, per l'inizio della seconda riga si propone la lettura 'ŠT PDY BN HMLKT «moglie di Padai figlio di Imilcone». La perdita di una buona parte dell'epigrafe non consente di conoscere il legame che univa il dedicante Abd... a questa signora; la singolarità dell'epigrafe nel dare il nome del marito di questa fa pensare a un cambiamento dello stato civile della donna.

¹⁹ Manfredi 1995: 359.

²⁰ È questo il significato originale dell'aggettivo '*dr*, epiteto della regalità.

18 – La lacuna della prima riga può essere parzialmente colmata così: ... (L')LM 'LT «... alla dea Elat»; questa mia vecchia proposta trova un supporto in un'iscrizione fenicia del II-I sec. a.C. trovata a Menfi (KAI 48) in cui si legge: *lrbty l'lm 'drt 's 'lm 'štrt* «alla mia signora la dea Maestosa Iside la dea Astarte». La parola iniziale era probabilmente LRBT «alla Signora»; in una iscrizione da Sulci (I sec. a.C.) si ricorda un tempio che un cittadino aveva costruito *lhrbt 'lt* «per la signora Elat».

Le ultime due parole dell'iscrizione sono 'BD' BNML, che il primo editore intese come 'bd' bn ml... pensando a un nome che avesse all'inizio il nome di Melqart; bisogna però notare che la base su cui è incisa l'epigrafe ha una forma cubica e che, a parte una scheggiatura nell'angolo superiore destro, l'iscrizione è integra. Il nome finale può spiegarsi con una grafia fonetica per *bn nml* usata per la mancanza di spazio; il nome NML è bene attestato, anche se il suo significato resta sconosciuto²¹.

19 – La brevissima iscrizione neopunica incisa sul fondo di una coppa è costituita da tre segni²². I primi due sono ŠP, il terzo può essere N o T; è attestato un nome femminile *špt*²³.

Infine, qualche considerazione di carattere generale. La dedica a Melqart e la riutilizzazione delle iscrizioni su bronzo, ridotte a piccoli frammenti, come semplici placchette di metallo di cui ignoriamo lo scopo rivelano che il santuario di Antas conobbe vicende piuttosto travagliate che ci restano sconosciute. L'ultimo episodio, prima del rifacimento del tempio al tempo di Ottaviano, fu la distruzione sistematica dei donari punici e delle loro iscrizioni, fatti a pezzi nonostante le loro piccole dimensioni. In precedenza avevo pensato che questo gesto fosse dovuto ai cristiani²⁴; la situazione archeologica sembra invece indicare che l'episodio avvenne prima, non sappiamo quanto, del rifacimento romano. Secondo un'altra ipotesi gli autori sarebbero stati i mercenari cartaginesi ma a ciò si oppone il fatto che tra gli oggetti distrutti vi è un donario (iscrizione n. 17) non anteriore al II sec. a.C. Oggi mi sembra probabile che l'occasione della *damnatio memoriae* del dominio punico in Sardegna fu proprio la ricostruzione del santuario verso la fine del I sec. a.C., quando i sardi oramai romanizzati vollero cancellare il ricordo del dominio cartaginese che, nonostante l'abile mossa politica di identificare le divinità nazionali dei due popoli, instaurarono di fatto un regime di *apartheid*: nessuna traccia di sardi nel tempio di Antas, una sola parola punica (*mitsa* «sorgente») entrata nel lessico sardo dopo quasi un millennio di convivenza.

²¹ Benz 1972: 147, 360-61.

²² Non da due, 'š lettura ripresa da Jongeling 2008: 274.

²³ Benz 1972: 178, 400.

²⁴ Garbini 1997a: 111.

Bibliografia

BENZ F.L. 1972

Personal names in the Phoenician and Punic inscriptions, Rome.

BRON F. 1980

Sur l'inscription phénicienne de Chypre CIS I 91, in *RStFen* 8, 2, 181-83.

CHIERA G. 1982

Qarthadasht = Tharros?, in *RStFen* 10, 2, 197-202.

COHEN D. 1993

Dictionnaire des racines sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques, fasc. 4, Leuven.

FANTAR M. 1969

Les inscriptions, in ACQUARO E. *et alii*, *Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari* (= *Studi semitici*, 30), Roma, 47-93.

FRIEDERICH J. – RÖLLIG W. 1999

Phönizisch-punische Grammatik. 3. Auflage, neu bearbeitet von M.G. Amadasi Guzzo unter Mitarbeit von W.R. Mayer, Rome.

GARBINI G. 1969

Le iscrizioni puniche di Antas (Sardegna), in *AnnOrNap* n.s. 19, 29, 317-31.

GARBINI G. 1991

Iscrizioni fenicie a Tharros, in *RStFen* 19, 2, 223-31.

GARBINI G. 1992

Magomadas, in *RStFen* 20, 1, 181-87.

GARBINI G. 1997a

La testimonianza delle iscrizioni, in BERNARDINI P. – D'ORIANO R. – SPANU P.G. (edd.), *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano, 110-13, 287-89.

GARBINI G. 1997b

Nuove epigrafi fenicie da Antas, in *RStFen* 25, 1, 59-67.

GARBINI G. 2000

Nuove iscrizioni da Antas, in *Rivista di Studi Punici* 1, 115-22.

HOFTIJZER J. – JONGELING K. 1995

Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions (= *Handbuch der Orientalistik. Erste Abteilung: Der nahe und mittlere Osten*, 21 Band), Leiden – New York – Köln.

JONGELING K. 2008

Handbook of Neo-Punic Inscriptions, Tübingen.

MANFREDI L.I. 1995

Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche (= *Bollettino di Numismatica, Monografia*, 6), Roma.

SZNYCER M. 1969-70

Note sur le dieu Šid et le dieu Ḥoron d'après les nouvelles inscriptions puniques d'Antas (Sardaigne), in *Karthago* 15, 67-74.

UBERTI M.L. 1978

Ḥoron ad Antas e Astarte a Mozia, in *AnnOrNap* 38, 315-18.

UBERTI M.L. 1980

Una dedica a Sid, in *Epigraphica* 42, 195-97.